

I lenti tram

Sarebbe necessario che la gente ammettesse che abbiamo il diritto di arrivare ai testi non stampati nella stessa maniera in cui abbiamo diritto di arrivare a quelli stampati; è ciò che io feci per esempio in Giappone: imparare a leggere il testo, il tessuto della vita e della strada. Sarebbe forse necessario ripensare le biografie, trattandole come scritture di vita, non più legate a riferimenti storici o reali. Ci sarebbe in tutto questo un insieme di compiti che sarebbero, in linee generali, compiti di *disappropriazione del testo*.

Roland Barthes, 1971

L'immagine, la figura di un uomo vestito come i giardiniere di quaranta e più anni fa, mi si presenta come se fosse in fuga senza motivo e senza scopo, e per questo mi appare come un rigurgito della memoria. In un'atmosfera che a ripensarci sembra sogno, come in una scena di Ibsen, l'uomo esce in strada e io lo guardo con inquietudine e meraviglia. Più che altro meraviglia. Quando compare nella via mi suscita sempre lo stesso sentimento: emerge da un androne con azulejos e tanti vasi di fiori, alla maniera andalusa, e quando apre la porta per uscire lascia intravedere un patio molto più elaborato degli altri della zona, con ferri battuti qua e là, che riesco appena a scorgere gettando all'interno un'occhiata fugace.

Lì, sulla porta, l'uomo dice qualcosa, dice sempre qualcosa e io mi accorgo – o ricordo – che vorrei vedere, senza dubbio per ammirarli, i tesori che, si dice, ha accumulato lì dentro, in ambienti costruiti da lui e che

non somigliano a quelli delle case del quartiere, modeste, rettangolari, italiane. Dato che la mia memoria è focalizzata su certi particolari, non ricordo le sue parole: ricordo il suo abbigliamento. Questo mi dà poche speranze: vorrei sapere, o meglio indovinare, chi poteva essere quell'uomo e cosa diceva uscendo in strada, sempre con quella espressione bonaria o burlona che non si cura di nascondere il suo divertimento. Vero e indelebile è che le sue parole erano in evidente contrasto con tutta la vita del quartiere e di quell'isolato. Mi dispiace di non ricordarle, ma anche di non avergli voluto parlare, all'epoca, di non aver osato fissare in mente un nome che, dopo tutti gli anni ormai trascorsi, non mi peserebbe granché, mentre mi sono riempito di nomi e frasi alle quali nel profondo della memoria non corrispondono immagini altrettanto forti. Eppure sono certo che, scrivendo, la memoria inconscia restituirà il suo bottino e allora, anche se non so cosa vorrei sapere, riuscirò a capire il senso della mia ossessione.

Non so se l'uomo con la giubba fosse un tipo speciale, voglio dire: se fosse qualcosa di più di un qualunque vicino che in qualche modo si distingueva dagli altri. È probabile che fosse un pittore o uno scultore o uno scrittore, o forse un capomastro il cui capolavoro era casa sua. Non riesco a ricordare neanche una singola lettera del suo nome; non so nemmeno se si rivolgeva a noi cordialmente, generosamente, o in tono severo. La

cosa più probabile è che fosse un po' sarcastico. Forse aveva occhi grandi ed era corpulento ma, anche se si può mentire a se stessi, cosa si può pretendere da una memoria ribelle e poco esercitata che per di più ha dovuto attraversare quaranta anni tempestosi senza sapere che, oltre alla sua vivacità e al suo desiderio di essere decorosamente se stessa, necessitava di una qualche forma di alimentazione, di essere aiutata a nutrirsi con una domanda, insomma con un interesse un po' più personale di quel vagare in gruppo che era il nostro modo di essere (provvisorio e sgraziato) quando eravamo ragazzi?

Questa casa graziosa e inaccessibile contrastava con quelle che le stavano a lato: da una parte, verso l'angolo, anzi proprio sull'angolo, e questo è qualcosa di davvero tradizionale, c'era il negozio di alimentari, dal cui soffitto, appesi non saprei dire come, pendevano, più in basso della ventola, le cosce di prosciutto. Sul banco troneggiava una affettatrice per i salumi, dalla minacciosa lama, rossa ed enorme, capace di convertire i prosciutti in sottili pellicole traslucide. Tra l'affettatrice e il registratore di cassa, in poco spazio, lavorava il padrone del negozio, più petulante che solerte, dato che la sua solerzia andava misurata in termini di capacità di attrarre clienti. Senza preavviso, dal fondo del locale emergeva la moglie per corroborare invariabilmente la soddisfatta ilarità del titolare, e dalla bocca dell'uno e dell'altra, giustamente e opportunamente, come no?

usciva la furia delle condanne alla nostra schiamazzante espansività che aveva scelto quell'angolo (luogo naturale da cui dominare due strade), intanto proprio perché non era distante dall'abbondanza, e poi perché, da quel fondalino di abbondanza, ci permetteva di immaginare altre azioni brillanti. Sul lato opposto c'era una casa in uno stato pietoso in cui la disoccupazione stabiliva le sue regole, mordendo, inoltre, la carne sofferente dei suoi attori o vittime, dai quali stavamo alla larga perché si diceva che uno, o forse tutti, fosse malato di sifilide, le cui caratteristiche rovinose erano chiaramente mostrate in certi cartelli appesi nei luoghi pubblici dove venivano rappresentate con un realismo spietato, facce bucate, mani consumate, sguardi imploranti e, alle spalle, il sesso che incassava in quel modo il suo prezzo.

L'uomo con la giubba non era ebreo. Lo dico perché il quartiere, nel suo complesso, veniva quasi considerato una specie di margine orientale di un ghetto. E non era nemmeno l'unico abitante che facesse eccezione all'immagine compatta di un ghetto; a dir la verità, anche se forse esagero un po', gli ebrei in quel quartiere ebraico erano una minoranza e, senza che ciò mettesse in ombra la loro presenza, dovevano condividere il loro territorio con altre specifiche nazionalità. Qualcuna me la ricordo. Per esempio, in una casa poco più in là della mia abitava una famiglia siciliana i cui figli maggiori, Nicola e Rafa, non facevano altro che

sorvegliare i movimenti della sorella minore, la Rosa, concupita da tutta la via; Rafa e Nicola erano quasi neri e all'apparenza fortissimi, soprattutto se parlando con loro pronunciavi la parola "soreta", che a quei tempi mi sembrava un po' oscena. Tutti loro, Nicola, Rafa e Rosa, parlavano fra loro gridando come pescivendoli al mercato, mantenevano il forte accento di chi è arrivato da poco, e sembravano arrabbiatissimi, soprattutto quando chiamavano la Rosa, della quale in presenza di Nicola e Rafa non si poteva dire assolutamente niente, nemmeno "l'ho vista passare", frase assolutamente innocente che poteva tuttavia scatenare una tempesta. Io, che ero e mi sentivo troppo piccolo, non mi sarei mai azzardato nemmeno ad alludere a quella interessante persona, ma i più grandi che dragavano costantemente la via erano bersaglio di aggressivi sospetti che non soltanto rovinavano i nostri giochi, ma potevano anche dar luogo a una vera e propria rissa. Nicola e Rafa erano ancora troppo italiani, voglio dire che non avevano rinunciato a esserlo e non si adeguavano alla bella intuizione di argentinità che univa un po' tutti gli altri. Per di più, siccome eravamo all'inizio della guerra o già in piena guerra, questo conservare la peculiarità ci faceva pensare che fossero degli orrendi fascisti semplicemente perché erano italiani, senza ancora sospettare che i fascisti crescevano nella mente e nello spirito di tanti che, giustamente, avevano accettato per intero l'intui-

zione dell'argentinità. In fondo, nel limitato orizzonte del quartiere, il fascismo era qualcosa di così astratto, aberrante e lontano che, quando se ne parlava, ci domandavamo chi poteva mai essere fascista o, in termini più generali, chi poteva essere così diverso da noi che, tuttavia, ogni tanto, in circostanze che magari non andavamo a cercare ma viste dagli altri apparivano una chiara espressione di quella *Weltanschauung*, ci comportavamo in un certo modo. Ancora oggi continuo a sentirmi addosso lo sguardo fisso, spettrale, umiliante, che mi rivolse una corpulenta signora quando il caso volle che camminando per strada le urtassi il piede col mio, facendola cadere pesantemente per terra. E risollevandosi, enorme e maestosa, mi guardò negli occhi e disse: "Hitler", nientemeno. Un appellativo che ha pesato sulla mia coscienza fin dall'epoca in cui quel malvagio gettava nei forni crematori milioni di esseri umani che non gli avevano fatto niente (come la signora che a me non aveva fatto proprio nulla) e che fino a poco prima erano vivi e vegeti, pieni di fiducia nella vita.

E nemmeno vorrei dimenticare Hector, l'Etor, un ragazzo più grande di me, non di molto, vagamente protettivo, una specie di condottiero della nostra banda: volevo essere suo amico, in esclusiva, un po' per il fascino di quei due anni di differenza che gli conferivano un'esperienza incredibile, un po' perché casa sua, all'angolo, quasi di fronte al negozio di alimentari, ave-

va quell'aria più argentina delle altre, che forse erano più italiane. Peraltra la casa non era come quella che Borges sostiene che fosse (e tuttora è) la casa di Carriego, ma un po' di mistero l'aveva, o almeno un'aria di passato. Ormai non ricordo più le prodezze dell'Etor, ricordo però bene che era orgoglioso di sua madre, il cui sguardo bonario non dimenticherò mai. C'era in lei qualcosa che mi attirava, forse perché sentivo un bisogno di protezione e immaginavo che essere protetto da qualcuno così argentino fosse un traguardo desiderabile. Se non confondo le immagini dei ricordi, lei era una donna di una certa qualità, di una certa profondità creola senza riserve, un certo affetto per i ragazzini nel loro complesso. Così è come lo percepivo allora e quel sentimento mi portava a girare da quelle parti sperando che il caso mi fosse favorevole e che lei mi vedesse e mi facesse entrare. Col passar degli anni riuscii a capire cosa le conferiva quella caratteristica: era una lettrice e, stando alle entusiastiche descrizioni di suo figlio, che solo a parlarne si riempiva di orgoglio, la sua curiosità per i libri era senza limiti: "Mia madre legge tutto: quando porto a casa dal negozio la spesa lei toglie la roba dalla sporta, liscia i fogli di giornale e si mette subito a leggerli". Tutto il nostro mondo era così modesto che quella lettura discontinua mi appariva ammirabile, anche se io avevo già letto per intero dei libri veri e propri. Inoltre il neozianto, novello Mercurio, faceva

da informatore, anche se involontariamente e non certo per via del suo lavoro di intermediario, ma perché tutto ciò che andava incartato lo si avvolgeva in carta di giornale tagliata in pezzi regolari. Ebbene, la madre dell'Etor li divorava soddisfacendo in quel modo bello e rudimentale una passione che noi altri ci raffiguriamo in tutt'altro modo.

In quella casa passammo la memorabile notte del 24 dicembre 1939 contemplando la spaventosa tempesta elettrica scatenata, apparentemente con successo, da un inventore di nome, lo ricordo perfettamente, Baigorri Velar, per mezzo di un apparecchio generato dal suo cervello e costruito con le sue mani. Nessuno dubitava che fosse una grande invenzione, utilissima all'umanità e, davanti ai fulmini, tutti quanti ci dicevamo che l'esperimento era riuscito, il che ci soddisfaceva dal punto di vista intellettuale e contemporaneamente faceva sì che non ci lamentassimo se la festa del Natale c'era andata di mezzo. Noi razionalisti, amici del progresso, proclamavamo che valeva la pena di fare quel sacrificio perché così tutta la popolazione avrebbe cominciato a intravedere la concreta speranza di scongiurare per sempre la siccità, garantire i raccolti e mandare al diavolo le rumorose cavallette che in quell'epoca dell'anno i Re Magi ci portavano, anziché tacchini e giocattoli, allo scopo di stimolare i nostri spiriti combattivi. Il cambiamento che quell'ingegnere ci proponeva calmava in

modo avveniristico il fatto frustrante che non si potesse far festa. Sembrava che il cielo si squarciasse e io, tutto tremante, pensavo al momento di gloria che stava vivendo l'inventore, fermo di fronte a una finestra, contemplando ai suoi piedi i fiumi d'acqua che era riuscito a ottenere; e pensavo anche alla fortuna che avrebbe fatto, senza dubbio immensa, equivalente al profluvio d'acqua che trasformava la strada in un fiume e che cercava di entrare nelle case, scarsamente protette da un tale allagamento.

Ah! Se avessi preso nota di qualche particolare disastro, se avessi fatto più attenzione alla gente, a ciò che faceva e diceva, e non fossi stato tanto a lamentarmi delle mie mediocri prospettive, oggi avrei potuto scrivere, magari come Bashevis Singer, il romanzo di una città che a me, fragile fanciullo, sembrava così imponente e, ora che la guardo con nostalgia, mi appare di una vertiginosa diversità, oltre che un fiume di voglie insoddisfatte. Una nostalgia che davvero non è più per quella gente che ora dà vita a queste pagine, gente puntata con gli spilli alla mia retina e al mio ricordo, ma nostalgia di "ciò che non fu", proprio come "non fu" molto più tardi, nel pomeriggio di un giorno di luglio o di agosto del 1949, anche quella è preistoria, quando io scesi dal tram e lei salì, e i nostri sguardi si incrociarono. Come dice Rubén Darío, quella ragazza "fissa nella mia mente sta" e anche se i contorni della sua fisionomia sono

come diluiti, rimane in me il suo sguardo, che dovette trovare nel mio una risposta fuggente: quella che si può pretendere dall'emozione che era lecito dedicare a ciò che la vita poteva offrirci per strada. "Fissa nella mia mente sta" e non la dimenticherò anche se, come canta Atahualpa Yupanqui "non le dissi mai una parola". Non gliela dissi sul momento e invece gliela dissi mille volte sul cuscino; eppure, anche se ero giovane, sapevo bene che ciò che sfugge sul momento non tornerà mai più. E così sono perse per sempre tante cose di quel periodo della mia vita che ora sto rievocando, e ciò che riemerge sono resti di un naufragio, povere, vuote immagini che rievocandole impoverisco ancor più.

In quell'isolato nessuno, neanche la madre dell'Etor, comprava il giornale, né riviste, né libri (quelli che leggevo io provenivano da una certa biblioteca pubblica che assaltammo un pomeriggio, imitando senza sapperlo gli eroi di Roberto Arlt, non per rubare libri di Baudelaire o lampadine elettriche, ma per cogliere nel giardino certi frutti non del tutto maturi. Saltammo la recinzione, ci lanciammo avidamente sui frutti e subito dopo averli mangiati ci spuntarono degli sfoghi intorno alla bocca, irrefutabile prova del nostro delitto); ma nonostante le carenze intellettuali eravamo informati dei grandi conflitti. Quelli internazionali, senz'altro: chi poteva ignorare l'orribile guerra mondiale avendo parenti in Europa che potevano aver perso la vita o pa-

tire la fame o il freddo? Ma sapevamo qualcosa anche dei conflitti nazionali: io, quantomeno, credevo di conoscerli grazie a un mitico pasticcere che ogni mattina arrivava nel quartiere alla stessa ora e si dirigeva dondolando a casa dopo una faticosa notte di forno e impasto e, sicuramente come tonificante, di idratazione alcolica. Invariabilmente, quel tipo si metteva a gridare a perdifiato: "Alvear-Mosca?" in tono di domanda, e dopo una brevissima pausa rispondeva: "Alvear-Merda!" dando così il suo giudizio su due controversie e importanti figure della politica nazionale. Alla domanda seguiva l'affermazione, cosa che non mancava di una certa audacia in un'epoca in cui si potevano presagire censure e scarsità di argomenti. Il pasticcere rivendicava il diritto a dissentire, anche se il partito in cui militavano quei due eminenti leader non soltanto non era al potere ma attraversava una delle più gravi crisi della sua storia. O forse, portando la critica fino a toccare il fondo dell'amarezza, li incalpava della disgrazia che si faceva viva ogni volta che lavorava, tornava a casa, si ubriacava. Mi domando se il mio essere anarchico – o la mia cronica insoddisfazione per la politica – non traggia origine da questo ricordo d'infanzia, come se, essendone l'unico destinatario, quella civica bestemmia si fosse incorporata, modellandola, in tutta la mia materia intellettuale. Per di più, si diceva – io non ho mai parlato con lui – che quel tizio lavorasse nientemeno che nella Pasticceria

del Molino (altrettanto mitica), all'angolo del Palazzo del Congresso, dove i legislatori della Nazione andavano a prendere il tè e a tessere le loro infamie o i loro impeti di gloria. Anche se lui stava nel forno a cuocere i loro croccanti pasticcini, di sicuro era al corrente di tutto quanto e ne sapeva più dei comuni mortali che non avevano idea di cosa fosse e a che cosa servisse un deputato o un senatore. Quindi il pasticcere ubriaco doveva sapere quel che diceva, anche se diceva sempre le stesse cose. In realtà, mi lasciavo guidare da una filosofia della contiguità spaziale, come se trovarsi fisicamente nelle vicinanze dei padri della patria garantisse il libero ingresso al cielo o al privilegio che appartiene a quel cielo. O forse erano il dispetto e la gelosia che scioglievano i loro ululati perché, passando le notti lontano da casa, sua moglie non lo aspettava con classica pazienza e se si dedicava a tessere non lo faceva per tener lontani i pretendenti ma per rispondere con qualcosa di concreto alle probabili recriminazioni del laborioso e ubriaco marito.

E poi mi ricordo Isidro: studiava medicina ed era sarcastico ma, credo, brava persona, anche se ho sempre avuto dei dubbi sulla sua consistenza intellettuale o sulla sua familiarità con i trattati, visto che era sempre in strada, vicino alla porta di casa, a commentare quel che era accaduto di importante nell'isolato o anche nel quartiere o a unirsi a qualche iniziativa nata

nel circondario. Dico che era una brava persona perché quando mio padre si ammalò fino a morire, lui veniva a qualunque ora a somministrargli un calmante o a combinare, cosa che non mi pareva poi tanto plausibile, qualche complicità con i miei fratelli maggiori a spese, così credevo, della salute di mio padre o della mia stabilità emotiva. In realtà, per colpa di quel tale Isidro, e per non so più quale suo commento feroce che fece sul mio conto, non mi intesi più con i miei fratelli, che invece di ribattere ci risero su, da allora e credo proprio per sempre. Prima del fatto li ammiravo e li aiutavo, li coprivo e li giustificavo, ma dopo quella sentenza di condanna a proposito di non so più cosa, ma causata da Isidro, mi sentii tagliato fuori, minimizzato dall'uno e dagli altri, oggetto del loro sarcasmo e perfino del loro disprezzo, anche se ero così abbattuto per la definitiva perdita di mio padre.

Perché poco tempo prima mio padre era morto e, come sempre accade quando una struttura perde il capo, ci sono dolorosi assestamenti; per esempio, i miei fratelli cominciarono a discutere sui rapporti interni in casa e mia madre a volte accettava, a volte no, ma per l'una e per gli altri io, insieme alle mie sorelle, dovevo essere qualcosa di duttile e maneggevole, non un muro di resistenza. Con la morte di mio padre cambiò tutto e ormai le solite cose non avevano più senso anche se, indubbiamente, fu soltanto la povertà a tirarci fuori da

quel quartiere per cominciare una nuova esistenza in cui tutti si lavorava per cercare di alleviarla, ma soprattutto per ridurre almeno un poco l'idea che mia madre aveva della sua sfortuna e della sua frustrazione, benché non avesse in tutta la giornata neanche un minuto per mettere in fila i suoi lamenti. La morte di mio padre mi fece sentire sbandato e melanconico, vagavo per quelle strade con in bocca il sapore dell'influenza, non riuscivo più ad accorgermi di fatti e sfumature, pensavo soltanto a lui e al peso che la sua assenza mi caricava sulle spalle.

In realtà la morte di mio padre chiuse un ciclo che si era aperto un po' prima con la morte di mia nonna; fu un fatto importante, sia perché non avrei visto più quella buona vecchina che tanto amore ci aveva sempre dato, sia perché divenni oggetto di rispetto e considerazione nella misura in cui intorno al mio presumibile dolore si poteva scorgere un velo di compassione. Chi avrebbe potuto darci ormai quelle fette di un dolce che non ho più rivisto né gustato, che lei teneva nel suo cassetto e che era l'unica cosa che poteva donarci? Come pure le ciliegie secche che maciullava, più che morderle, nella sua bocca sdentata mentre, per ridere, le chiedevamo di pronunciare parole spagnole difficili, come per esempio la parola *bueno* che lei pronunciava *boino* in modo irriducibilmente e fonologicamente così compatto che non restava che riderci su e proporle altre sfide. Quando la portammo al cimitero, su una carrozza tira-

ta da sei cavalli che facevano risuonare gli zoccoli sulle pietre del lastricato i passanti si toglievano il cappello e quel saluto mi pareva importantissimo: il mondo intero comprendeva il mio dolore e vi prendeva parte, la nostra tragedia diventava collettiva. In quell'epoca mitica la gente si toglieva il cappello come se la morte fosse qualcosa di eccezionale, nella quale ci si imbatteva di tanto in tanto, non come adesso che, per via di tutte le altre morti che ho patito, la scopro di una brutalità che la rende quasi ordinaria, recuperabile e dalla quale ci si può proteggere con una certa facilità: basta continuare a restare vivi. La morte di mia nonna inaugurò quella lunga serie e la specie di calcolo che faccio quando muore qualcuno, con la formula esorcistica del "non ancora", come se, per il fatto di non essere ancora morto, meritassi di restar vivo, o come se stessi facendo cose tanto importanti da dover essere portate a termine senza che la morte potesse toccarmi.

Naturalmente, tutto come in sogno, compresa la sua specifica disgrazia: il peso che ci si sente gravare addosso e che non arriva perché chiamato, convocato, ma quando vuole lui, come adesso, e sembra che sia un segno o un presagio del quale è impossibile discernere la qualità o la densità. Ciononostante, come dice Hermann Broch, o forse proprio per questo, perché ha il carattere, per quanto embrionale, di segno, scrivere tutto ciò mi provoca una specie di sonnambulismo misto a

una grandissima disperazione perché i miei ricordi non comprendono frasi o espressioni e questo mi impedisce di ricostruire le idiosincrasie; il mio spazio mentale consacrato all'evocazione è diviso fra le tendenze irrazionali, nostalgiche, e l'etica di uno scrittore che vorrebbe, senza riuscire, definire con precisione quelle esperienze ricuperate, dare struttura a certi ricordi di vita, diventare un modello per i resoconti che potrebbero prendere vita nella realtà di un ambiente, ma anche per la capacità di vedere, comprendere e conservare i nuclei costitutivi di quell'ambiente, riproducendoli, ampliandoli o approfondendoli nello stesso modo severo che definisce i ritmi con cui si viveva all'epoca della mia infanzia. Per di più, se oggi, ogni tanto, di nascosto, mi sento come un adolescente o come uno che non ha l'età convalidata sui documenti, e basandomi su questa fantasia, provo a paragonarmi all'aspetto dei miei parenti e in generale di tutti i maggiorenni che, nell'ottica della mia età attuale, sembravano inesorabilmente condannati a rimanere lontani da qualunque fantasia o impresa, erotica o giovanile, potrei arrivare a domandarmi fino a che punto posso considerarmi salvo o da quale punto di vista posso pensare di salvarmi, se pure mi salvo da qualcosa. E tuttavia, anche se conosco tutto ciò che ho perduto, nel piccolo teatro della memoria che va in scena quando gli trovo un po' di spazio cominciano ad apparire immagini e figure, e attori che forse lasciano recitare dentro di

me, e non la reprimono, l'inclinazione che ho acquisito per Proust e per ciò che fu capace di ottenere con le sue sfumature.

Non cercavo di accumulare fantasie di quel genere o di nessun altro genere; in quel periodo della mia vita aperto e chiuso da due morti, desideravo ardentemente socializzare e al tempo stesso mi preparavo seriamente a pensare che le disgrazie capitare agli altri non sarebbero capitare a me. Le disgrazie più gravi, lontane, o quelle meno pesanti come, per esempio, quando per una infrazione davvero ridicola mi capitò di interrompere o anche solo di disturbare il traffico giocando a pallone, entusiasmato e sfrenato, in mezzo alla via, cosa che facevano tutti, e mi portarono al Commissariato di zona, e dopo un po' venne a prendermi mio padre; non ricordo di essermi sentito in colpa o di aver avuto paura, mi sembrava soltanto insolito, incredibile, che un poliziotto del quale non avevamo alcun timore (era uno che conoscevamo e addirittura, passando, ogni tanto scherzava con noi ragazzi) si fosse valso di uno stratagemma per arrestarmi e far sì, ma credo che non ci sia riuscito, che mio padre si sentisse offeso o ferito dal fatto che il suo figlio minore respirava l'aria viziata delle prigioni. Fu una breve e non molto drammatica esperienza, ma in qualche modo mi segnò: credo di aver capito una volta per sempre, non tanto che potevano capitarmi tremendi castighi che agli altri capitavano regolarmente,